



DENTRO L'INFERNO DI GAZA, PRIGIONE A CIELO APERTO SENZA VIE DI FUGA

di Valeria Casolaro



Da sei giorni, ormai, Gaza si è trasformata in un inferno in terra. I bombardamenti di Israele, in risposta all'offensiva lanciata da Hamas lo scorso sabato, sono quotidiani. Alle 14 di ieri ospedali e strutture sanitarie (oltre a milioni di civili) sono rimasti senza corrente elettrica, dopo che il carburante necessario a garantire il funzionamento della centrale è terminato. Le scorte di cibo sono terminate e insieme ad esse anche quelle di acqua. Le macerie sono ovunque. Migliaia i civili morti, migliaia i dispersi, migliaia i feriti: il numero cresce di ora in ora. Secondo alcune fonti sul campo, Israele starebbe bombardando massicciamente i civili

anche con il fosforo bianco, sostanza vietata dalle convenzioni internazionali per i suoi effetti devastanti sull'organismo. E, mentre la città è rimasta al buio, Israele si prepara per «l'assedio totale».

Il quartiere di Al-Rimal, nel cuore di Gaza, è stato completamente spazzato via dai bombardamenti. Una zona brulicante di vita tra edifici universitari, grattacieli, uffici, moschee e venditori ambulanti, completamente rasa al suolo. A Khan Younis i bombardamenti proseguono in maniera incessante, riferisce a L'Indipendente Sami...

continua a pagina 2

EDITORIALE

ISRAELE NON PUÒ PRETENDERE LA PACE FINCHÉ I PALESTINESI NON AVRANNO GIUSTIZIA

di Andrea Legni

direttore de L'Indipendente

Le cosiddette democrazie occidentali e i loro media dominanti stanno recitando il mantra in coro: "Israele ha diritto a difendersi". Sarebbe ora che dicessero anche a cosa pensano abbiano diritto i palestinesi. Il loro diritto è forse quello di subire con rassegnazione l'occupazione del loro territorio? "Dobbiamo appoggiare Israele perché è l'unica democrazia del Medio Oriente", dicono i padroni del discorso pubblico. Ma che democrazia è quella che colonizza terre che non le appartengono e ai popoli che lì abitano applica un regime brutale fatto di villaggi bruciati e spazzati via, scuole demolite, comunità rase al suolo, attacchi militari ai campi profughi, supporto a coloni armati a cui è permesso di attaccare i palestinesi, carceri piene di prigionieri politici detenuti senza processo (molti dei quali minorenni), giornalisti attaccati e uccisi, famiglie sfrattate e case confiscate, civili brutalmente aggrediti dai militari durante le preghiere nei luoghi sacri? Se non credete che questa sia la realtà potete verificare l'archivio de L'Indipendente (a molti di questi fatti abbiamo dedicato articoli pieni di fonti) o se - legittimamente - non...

continua a pagina 3

ATTUALITÀ

LA CORTE COSTITUZIONALE HA RIBADITO LA LEGITTIMITÀ DELL'OBBLIGO VACCINALE CONTRO IL COVID

di Stefano Baudino

La Corte Costituzionale ha nuovamente ribadito la legittimità dell'obbligo...

a pagina 5

SCIENZA E SALUTE

LE RAGIONI BIOLOGICHE PER CUI ASCOLTARE MUSICA FA BENE AL CORPO E ALLA PSICHE

di Gloria Ferrari

Quello di ascoltare musica non è un rituale che l'essere umano si...

a pagina 15

L'informazione nelle tue mani



La nostra nuova applicazione:
gratuita e senza pubblicità.
Naturalmente senza filtri!

INDICE

Dentro l'inferno di Gaza, prigionio a cielo aperto senza vie di fuga (Pag.1)

Israele non può pretendere la pace finché i palestinesi non avranno giustizia (Pag.1)

Valditara manda gli ispettori contro gli studenti che appoggiano la resistenza palestinese (Pag.4)

La Corte Costituzionale ha ribadito la legittimità dell'obbligo vaccinale contro il Covid (Pag.5)

"Modello Riace": Mimmo Lucano assolto in appello da (quasi) tutte le accuse (Pag.5)

Un nuovo gasdotto è stato sabotato, questa volta in Finlandia (Pag.6)

La resa di Parigi: i militari francesi stanno lasciando il Niger (Pag.7)

Corsica, l'indipendentismo prende di mira i "coloni francesi": 20 esplosioni in un giorno (Pag.7)

I lavoratori Amazon di Piacenza hanno convocato il picco dei ribelli (Pag.8)

Gli studenti di Harvard si schierano con i palestinesi, facendo infuriare la politica USA (Pag.9)

50 piazze italiane hanno manifestato contro il controllo sociale e sanitario (Pag.9)

In Italia esiste il diritto all'aborto farmacologico, ma non è garantito (Pag.10)

La lenta mattanza degli orsi in Trentino: già sette trovati morti (Pag.11)

Cosa sappiamo della presunta notizia dei bambini decapitati da Hamas (Pag.11)

La paradossale vicenda di Gianluca Grimalda: scienziato ambientale licenziato per troppa coerenza (Pag.12)

In Lombardia è stata scoperta una grave contaminazione da PFAS nell'acqua potabile (Pag.13)

L'Italia non rispetta gli accordi sul clima: finanziamenti al fossile per 1,2 miliardi (Pag.14)

Le ragioni biologiche per cui ascoltare musica fa bene al corpo e alla psiche (Pag.15)

continua da pagina 1

Abuomar, residente a Gaza. L'esercito israeliano ha qui cercato di stanare e uccidere Mohammed Deif, leader di Hamas ritenuto una delle menti dietro all'attacco sferrato contro Israele lo scorso sabato. Nei bombardamenti su Khan Younis, secondo fonti palestinesi, sono morti diversi familiari di Deif (tra i quali il fratello, il figlio e i nipoti), ma di lui non vi era traccia. «La situazione è agghiacciante», ci racconta Sami, che mentre parla con noi si trova in ospedale. «Abbiamo finito acqua e cibo e non c'è più energia elettrica». Intorno alle 14 di mercoledì, infatti, l'unica centrale elettrica di Gaza ha interrotto il servizio per via della mancanza di carburante. Ospedali e strutture sanitarie (tutti ormai al collasso), insieme ad oltre 2,3 milioni di civili, sono ora al buio. L'interruzione di energia "minaccia di far sprofondare la Striscia nell'oscurità completa e di rendere impossibile continuare a fornire i servizi di base, che dipendono tutti dall'elettricità, e non sarà possibile gestirli parzialmente con generatori alla luce dell'impedimento al rifornimento di carburante dalla Porta di Rafah" hanno dichiarato le autorità di Gaza ieri. Le Nazioni Unite hanno dichiarato di avere scorte di acqua e cibo per un massimo di 12 giorni per assistere le circa 180 mila persone che hanno cercato rifugio nelle loro scuole. Sami ci racconta anche un altro fatto, confermato da sempre più civili e ONG sul campo: nella zona nord di Gaza City, densamente popolata, gli israeliani stanno facendo ampio uso di bombe al fosforo bianco contro i civili. La stessa notizia viene riportata la ONG EuroMed, che cita testimoni verificati sul campo. Si tratta di una sostanza che, se inalata o ingerita, una volta a contatto con i tessuti ne causa la necrosi profonda, fino a livello dell'osso. Se la notizia venisse confermata si tratterebbe di un crimine gravissimo, commesso in violazione delle Convenzioni internazionali (che vietano l'uso del fosforo bianco contro la popolazione), in quanto causerebbe ai civili indicibili sofferenze seguite da morte certa.

«Ho sempre pensato che i miei nonni esagerassero quando parlavano della Nakba, avvenuta nel 1948, ma noi la stiamo letteralmente vivendo ora» riporta la giornalista palestinese Plestia

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del

19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Giorgia Audiello, Stefano Baudino,

Valeria Casolaro, Iris Paganessi,

Hanno collaborato: Monica Cillerai, Roberto Demaio,

Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin,

Salvatore Toscano, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (L'Indipendente.online)

Non commerciale

Alaqaq, mentre cammina per le strade devastate di Gaza. Per i giornalisti palestinesi che sono rimasti intrappolati in città è difficile raccontare quanto sta accadendo, spiega, non solo perché c'è un altissimo rischio di finire sotto i bombardamenti (sono almeno sei quelli che hanno già perso la vita), ma perché molte strade sono distrutte al punto da essere impraticabili anche a piedi. Tra le macerie di quelle che una volta erano abitazioni spuntano oggetti personali, coperte, foto di intere famiglie, alcune in bianco e nero, altre a colori. Per molte di loro, nessuno sa che fine abbiano fatto. È probabile che i bombardamenti le abbiano spazzate via per sempre.

La risposta di Israele alla resistenza di Hamas è stata brutale. La più brutale in 75 anni di occupazione illegale del territorio palestinese. Una reazione perfettamente allineata, d'altronde, con la politica di ultradestra del primo ministro Netanyahu, riletto alla fine del 2022, mirata a espandere l'estensione di Israele mediante un massiccio aumento degli insediamenti israeliani illegali e il rafforzamento di quelli esistenti. Il ministro della Sicurezza del suo governo, Ben-Gvir, aveva definito «eroi» gli israeliani che uccidono civili palestinesi. E ora sono soprattutto le strutture civili a finire nel mirino dei bombardamenti: ospedali, scuole, mercati, abitazioni. Il linguaggio usato dai coloni è volto a deumanizzare i palestinesi e quindi a giustificare qualsiasi atrocità venga commessa contro di loro. Nell'annunciare «l'assedio totale» di Gaza, nella quale «non ci sarà elettricità, cibo, acqua, carburante», il ministro della Difesa israeliano Yoav Gallant ha dichiarato di star lottando contro «animali umani» e di avere intenzione di agire di conseguenza. Un sapiente utilizzo della semantica che, questo è certo, ha saputo sedurre buona parte dei mezzi d'informazione occidentali.

Così, a Gaza non esiste un luogo che possa offrire riparo sicuro alla popolazione civile: qualsiasi edificio, qualsiasi persona è potenziale obiettivo della furia dell'IDF (le Forze di Difesa Israeliane). I civili si rifugiano nelle scuole e negli spazi pubblici, ma la distruzione è sistematica. E non c'è via di fuga. La popo-

lazione della Striscia (oltre 2,3 milioni di individui, età media 18 anni, perché come sostenuto dall'attivista italo-palestinese Karem Rohana, «invecchiare a Gaza è difficile») è, in tutto e per tutto, ostaggio del governo israeliano, rinchiusa in una prigione a cielo aperto dalla quale non esiste via di fuga. Nei giorni scorsi, infatti, le forze militari israeliane hanno bombardato l'unica via d'uscita da Gaza verso l'Egitto, ovvero il valico di Rafah. Al momento, l'esercito israeliano ha dichiarato di non poter «né confermare né smentire» alcun attacco al valico. Solamente poche ore prima dei bombardamenti, lo stesso esercito aveva suggerito ai palestinesi di lasciare la zona proprio attraverso quel passaggio. «Il valico di Rafah è ancora aperto. A chiunque possa uscire, consiglio di farlo» aveva dichiarato ai giornalisti Richard Hecht, portavoce dell'IDF, dopo che lo stesso primo ministro israeliano Netanyahu aveva suggerito ai palestinesi di lasciare la Striscia. Dichiarazioni avevano allarmato il governo egiziano, che aveva chiesto a quello israeliano di fornire un passaggio sicuro agli abitanti di Gaza piuttosto che spingerli tutti nel Sinai attraverso Rafah. La devastazione di Gaza costituisce l'apice di un'escalation senza precedenti nella repressione dei palestinesi da parte di Israele. Come ricorda Human Rights Watch, al 1° settembre 2023 erano 1264 quelli detenuti da Israele senza processo o accuse (in quella che viene chiamata detenzione amministrativa), il numero più alto in oltre 30 anni. Secondo l'Ufficio delle Nazioni Unite per gli Affari umanitari (OCHA), al 19 settembre gli israeliani avevano ucciso più palestinesi in Cisgiordania nel 2023 che in qualsiasi altro anno dal 2005 (anno in cui le Nazioni Unite hanno iniziato a registrare sistematicamente il dato): 182, dei quali 39 erano bambini. Numerose associazioni palestinesi per i diritti umani sono state messe al bando, mentre dal 2007 Israele mantiene la totale chiusura di Gaza, controllandone l'accesso all'acqua, al cibo e ai rifornimenti, con effetti devastanti sulla popolazione. Il blocco ha infatti creato una situazione di «moderata o grave insicurezza alimentare» per almeno un milione di persone e le restrizioni israeliane all'accesso ai terreni agricoli e alla pesca hanno ridotto

drasticamente la quantità di cibo che i gazawi possono produrre da soli. A questo si aggiunge la drammatica, quotidiana carenza di acqua. Bombardamenti su Gaza e le sue infrastrutture sono frequenti, le vessazioni sulla popolazione quotidiane. Lo scorso agosto, la polizia israeliana ha impresso a fuoco la stella di David sul viso di un palestinese, arrestato perché accusato di spaccio di droga (ma poi, stranamente, rilasciato). Ad aprile, la polizia ha fatto irruzione nella moschea di Al-Aqsa, lanciando lacrimogeni e picchiando i fedeli. Lo scorso anno, ha demolito una scuola mentre i bambini vi facevano lezione all'interno.

La lista è lunga e potrebbe andare avanti per giorni. Le prove di quanto accade quotidianamente a Gaza e in tutta la Palestina sono sotto gli occhi di tutti. L'occupazione israeliana è stata definita illegale persino dall'ONU, che ha anche ricordato come «l'assedio totale» messo in atto contro Gaza sia vietato dal diritto internazionale. Eppure, le bombe israeliane continuano a cadere senza sosta (con l'appoggio dei governi occidentali), mentre la comunità internazionale si limita ad osservare, immobile, il massacro.

EDITORIALE



...volete credere a noi, potete leggere il rapporto sulle condizioni di vita nei territori occupati palestinesi redatto da Amnesty International, dove si parla senza mezzi termini di un regime di «apartheid», la stessa parola con la quale veniva definito il brutale regime di segregazione razziale che esisteva in Sudafrica.

La verità è che le azioni intraprese dalle sigle della resistenza palestinese sono il prevedibile risultato di decenni di occupazione e sistematici soprusi. Quello

a cui assistiamo è la riaffermazione di una legge della storia: non può esistere pace senza giustizia. La lotta dei palestinesi è della stessa radice di quella dei sudafricani che si ribellarono alla segregazione razziale e di quella degli algerini e degli altri popoli che, armi in pugno, si liberarono del colonialismo conquistando il diritto ad avere una propria patria. Quello che i palestinesi rivendicano è niente di più di quanto è sancito dalle convenzioni internazionali: il diritto di ogni popolo sottoposto a dominazione straniera a poter auto-determinare il proprio destino.

L'attacco è partito dalla striscia di Gaza, e vale la pena spiegare in poche parole cos'è Gaza da quando, nel 2007, lo stato di Israele l'ha cinta d'assedio. L'immagine più utilizzata dai suoi abitanti per spiegare cosa significhi viverci dentro è paragonarla a una scatola di sardine. La forma è la medesima, 41 km di lunghezza per 10 di larghezza dove vivono oltre due milioni di persone. Da Gaza non si può uscire né entrare senza il permesso dell'autorità israeliana, che controlla il traffico per via terrestre e navale dopo aver reso impossibile quello aereo distruggendone l'aeroporto. Israele controlla anche ogni risorsa: gestisce la fornitura di energia elettrica e acqua potabile (che taglia a proprio piacimento), l'ingresso e l'uscita di ogni bene incluso cibo e forniture mediche. Il risultato è che a Gaza, dove la metà della popolazione è composta da minorenni, il 95% dell'acqua non è potabile e il 64% della popolazione vive in condizioni di insicurezza alimentare. Tutti quanti vivono nella privazione totale di ogni libertà. La colpa per la quale i suoi abitanti meritano questo trattamento indegno secondo ogni principio umano? Aver votato, nel 2006, l'ascesa al potere di un partito che prometteva di riprendere la lotta per l'indipendenza: Hamas.

La guerra è una pratica orrenda, dove a morire sono quasi sempre gli innocenti. Tutte le persone dotate di umanità desiderano che sia relegata alle pagine oscure della storia. Ma la lettura data dal potere politico-mediatico occidentale, dove Israele è la democrazia pacifica che si difende da pazzi terroristi, è

talmente falsa da poter essere il frutto solo di impareggiabile ignoranza o gigantesca malafede. Siccome non credo che la totalità dei politici e dei colleghi sia ignorante (anche se i casi non mancano), propendo per la seconda tesi. La guerra in Palestina c'è da lunghi decenni, ed esiste anche quando i media non ne parlano. Sapete quanti sono i palestinesi che sono stati uccisi dalle forze israeliane negli ultimi 15 anni – prima dell'attacco di venerdì notte – senza che nessuno tra i media dominanti parlasse del diritto alla difesa dei palestinesi? 6.407. Gli israeliani, invece, 307.

Se si vuole che finisca la guerra l'unica possibilità è la fine dell'occupazione: il ritiro di Israele all'interno dei territori che le sono legalmente assegnati e la nascita di uno Stato di Palestina libero e indipendente. Fino a quando non avverrà niente potrà fermare la legge della storia: nessuna pace senza giustizia. E i popoli oppressi hanno il diritto di ribellarsi con i mezzi che reputano appropriati.

ATTUALITÀ



VALDITARA MANDA GLI ISPETTORI CONTRO GLI STUDENTI CHE APPOGGIANO LA RESISTENZA PALESTINESE

di Stefano Baudino

Il pugno di ferro del governo inizia ad abbattersi contro la causa palestinese, partendo direttamente dalle scuole e dall'attivismo giovanile. Con una decisione senza precedenti, infatti, il ministro dell'istruzione Giuseppe Valditara ha disposto l'invio di ispettori in due istituti scolastici milanesi – l'Educando statale Setti Carraro e il liceo Manzoni di Milano –, auspicando addirittura l'arresto degli studenti che stanno manifestando il loro sostegno alle azioni

intraprese dalle sigle della resistenza palestinese. Buttandola, come era ampiamente prevedibile, sulla lotta contro l'«antisemitismo». «Farò partire immediatamente nostre ispezioni nelle scuole coinvolte, chiedendo alla Procura di promuovere un'azione penale per odio razziale», ha affermato ieri mattina Valditara, mentre si trovava in visita alla Scuola della comunità ebraica di via Sally Mayer a Milano per portare solidarietà dopo gli attacchi di Hamas, riferendosi al contenuto di una serie di messaggi apparsi sulle pagine social di alcuni gruppi studenteschi. «Queste persone – ha detto ancora il ministro – devono essere perseguite dalla Procura della Repubblica e spero finiscano in prigione, sono di mentalità nazista, personaggi che devono essere isolati e condannati senza se e senza ma». Valditara ha dato mandato alla direttrice dell'ufficio scolastico regionale di predisporre una dettagliata relazione alla questura per i seguiti di competenza. Tra i messaggi presi di mira dal governo, ci sono «La Palestina vive! La Resistenza vive!» del Collettivo A112 dell'Educando statale Setti Carraro e «Quant'è bello quando brucia Tel Aviv», della Kurva Manzoni Antifa, gruppo che sostiene le attività sportive del liceo Manzoni (post che però, stando perlomeno al risultato dei primi accertamenti svolti dalla polizia, risulterebbe riconducibile a un solo studente – non ancora identificato – e non a tutto il collettivo).

A offrire sostegno alla causa palestinese si sono uniti anche gli studenti del movimento Osa di Roma, i quali hanno dichiarato che «terrorista è Israele» e che il movimento «si batterà nelle scuole» organizzando una agitazione studentesca nei territori di tutto lo Stivale «in solidarietà al popolo palestinese». I membri di Osa hanno affermato che «la controffensiva della resistenza palestinese di questi giorni è la naturale e legittima risposta alla barbara occupazione pluridecennale dei territori palestinesi da parte di Israele». Il collettivo ha definitivamente «false e pretestuose» le dichiarazioni del ministro Valditara, che «dimostrano la volontà di attaccare e criminalizzare chi denuncia i crimini di Israele ed è per la libertà della Palestina».

LA CORTE COSTITUZIONALE HA RIBADITO LA LEGITTIMITÀ DELL'OBBLIGO VACCINALE CONTRO IL COVID

di Stefano Baudino

La Corte Costituzionale ha nuovamente ribadito la legittimità dell'obbligo vaccinale anti-Covid per il personale sanitario, introdotto temporaneamente dall'Esecutivo guidato da Mario Draghi. I giudici hanno infatti respinto il ricorso di una dipendente dell'Asst degli Ospedali Civici di Brescia, che all'inizio del 2022, dopo circa tre mesi di smart-working, era stata sospesa dal servizio per non aver adempiuto all'obbligo. La ricorrente si era rivolta al giudice del lavoro deducendo l'illegittimità dell'obbligo vaccinale, chiedendo di essere riammessa in servizio, di percepire la retribuzione perduta e di vedersi versati i contributi previdenziali dalla data della sospensione sino alla riammissione in servizio. Il caso è arrivato fino alla Corte Costituzionale, che non le ha dato ragione.

La Corte ha evidenziato come sia già stato "chiarito che l'obbligo di vaccinazione e la correlata sospensione per inadempimento allo stesso devono ritenersi misure non irragionevoli e non sproporzionate", sia in considerazione del "non irragionevole bilanciamento operato dal legislatore tra la dimensione individuale e quella collettiva del diritto alla salute, alla luce della situazione sanitaria dell'epoca e delle conoscenze medico-scientifiche disponibili" che della "proporzionalità della misura imposta in ragione della sua strutturale temporaneità". Per quanto riguarda lo smart working, la Consulta ha ricordato come tale strumento non costituisca "un diritto del lavoratore", assumendo "carattere variabile nel tempo" e "potendo essere oggetto di revoca o di modifiche", nonché "atteggiarsi, nelle singole ipotesi applicative, in maniera estremamente diversificata". Questa opzione, infatti, rappresentava in prima battuta "una risposta all'emergenza pandemica portatrice di una serie di vantaggi, in considerazione della situazione sanitaria in atto, per affrontare la quale era indispensabile assicurare

una tempestiva e uniforme attuazione dell'obbligo vaccinale". Inoltre, ha concluso la Corte, "una diversa soluzione non ugualmente improntata alla semplificazione pur astrattamente possibile come nell'originaria fase della pandemia" non avrebbe permesso "di affidare l'attività di accertamento e monitoraggio direttamente ai datori di lavoro, individuati dal comma 2 del censurato art. 4-ter, per l'ipotesi in esame, nei responsabili delle strutture in cui presta servizio il personale". La legittimità dell'obbligo della vaccinazione anti-Covid per il personale sanitario, insieme alle relative sanzioni, era già stata confermata dalla Consulta lo scorso dicembre, quando i giudici avevano emesso alcune sentenze in risposta ai ricorsi presentati da diversi tribunali amministrativi regionali. Nelle motivazioni, uscite due mesi dopo, la Corte aveva ritenuto tali norme legittime e necessarie per proteggere il "bene supremo" della salute collettiva basandosi sull'assunto - oggi ampiamente smentito - che il vaccino fosse funzionale a impedire o a rallentare il contagio.

"MODELLO RIACE": MIMMO LUCANO ASSOLTO IN APPELLO DA (QUASI) TUTTE LE ACCUSE

di Stefano Baudino

La Corte d'Appello di Reggio Calabria ha ribaltato la sentenza di primo grado con cui Mimmo Lucano, ex sindaco di Riace, era stato condannato a 13 anni e due mesi di carcere per associazione a delinquere, truffa, peculato, falso e abuso d'ufficio. Sebbene anche la Procura generale avesse chiesto per Domenico Lucano una condanna pesante, a 10 anni e 5 mesi, i giudici di secondo grado hanno infatti inflitto all'ex sindaco solo una condanna a un anno e sei mesi con pena sospesa per abuso d'ufficio, assolvendolo per tutti gli altri capi di imputazione. Demolendo, così, quando stabilito dal Tribunale sulle presunte ombre dietro al "modello Riace". Insieme a Lucano è stata condannata a un anno e tre mesi la sua collaboratrice Maria Taverniti, mentre gli altri 15 imputati sono stati

assolti da tutte le accuse. Il cosiddetto "modello Riace", sistema di accoglienza dei richiedenti asilo noto in tutto il mondo, era finito sotto la lente della magistratura in seguito a una relazione prefettizia che ne aveva evidenziato una serie di criticità. Il 2 ottobre 2018, infatti, Lucano fu sottoposto agli arresti domiciliari dalla Guardia di finanza nell'ambito dell'inchiesta coordinata dalla Procura di Locri con le accuse di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e affidamento fraudolento diretto del servizio di raccolta dei rifiuti a due cooperative della zona, la Eco-Riace e L'Arcobaleno, dall'ottobre 2012 fino all'aprile 2016. Successivamente, i domiciliari erano stati trasformati in divieto di dimora dal Tribunale del Riesame e ancora dopo annullati dalla Corte di Cassazione. Nel processo aperto contro Lucano e i suoi collaboratori, il pubblico ministero Michele Permumian aveva poi chiesto per l'ex sindaco di Riace una pena di 7 anni e 11 mesi, contestando in totale 15 capi d'imputazione. Con una sentenza inattesa, nel settembre del 2021 il Tribunale aveva inflitto a Lucano una pena di 13 anni e 2 mesi di reclusione, quasi il doppio di quanto chiesto dall'accusa, stravolgendo però l'impianto dei pm. L'ex sindaco era stato infatti condannato per associazione a delinquere, peculato, abuso d'ufficio e falso in atto pubblico, ma assolto per le accuse che inizialmente avevano infiammato il dibattito pubblico, ovvero concussione e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Il Tribunale ha inquadrato il "modello Riace" come "un vero e proprio organismo associativo elevato a Sistema", trainato proprio dal ruolo "carismatico" di Lucano, che avrebbe consentito "ai partecipi da lui prescelti di entrare nel cerchio rassicurante della sua protezione associativa" al fine di "poter conseguire illeciti profitti, attraverso i sofisticati meccanismi, collaudati negli anni e che ciascuno di essi eseguiva fornendogli in cambio sostegno elettorale". Nella sentenza si scriveva che Lucano, "essendosi reso conto che gli importi che venivano elargiti dallo Stato" per governare il fenomeno migratorio "erano più che sufficienti allo scopo, piuttosto che restituire ciò che veniva versato, aveva ben pensato di reinve-

stire in forma privata la gran parte di quelle risorse, con creazione di progetti di rivalutazione del territorio, che, oltre a costituire un trampolino di lancio per la sua visibilità politica, si sono tradotti nella realizzazione di plurimi investimenti”, che costituivano “una forma sicura di suo arricchimento personale, su cui egli sapeva di poter contare a fine carriera, per garantirsi una tranquillità economica che riteneva gli spettasse”.

La difesa era subito partita al contratto. Secondo i legali di Mimmo Lucano – Andrea Daqua e Giuliano Pisapia –, nei reati contestati all'ex sindaco di Riace mancavano infatti “il dolo e la consapevolezza e la volontà di un vantaggio economico”. Nel loro ricorso in appello, gli avvocati avevano contestato la modifica in peggio dei capi di imputazione direttamente in sentenza e il fatto che fossero state utilizzate intercettazioni che avrebbero fornito “un’interpretazione macroscopicamente difforme dal suo autentico significato e contrastante con gli inconfutabili elementi di prova acquisiti nel corso dell’istruttoria dibattimentale”. E ora, in effetti, la Corte d’Appello ha demolito il quadro accusatorio della Procura e anche la ricostruzione dei giudici di primo grado, sia in relazione al ruolo svolto da Lucano che alle posizioni dei collaboratori alla sbarra con l'ex sindaco. L'unico elemento che ha retto anche in secondo grado riguarda un episodio di falso relativo a una delle 57 delibere contestate dai pm in uno dei capi di imputazione. I giudici hanno inoltre dichiarato la prescrizione per un abuso d'ufficio riferito a una falsa certificazione alla Siae per i live estivi a Riace del 2015 e per un falso concernente l'affidamento del servizio di raccolta dei rifiuti a due cooperative sociali non iscritte all'albo regionale.

«È la fine di un incubo che in questi anni mi ha abbattuto tanto, umiliato, offeso. È la fine di incubo che per anni, ingiustamente, mi ha reso agli occhi delle gente come un delinquente», ha commentato a caldo Mimmo Lucano. Dopo la lettura della sentenza, i suoi sostenitori hanno festeggiato all'interno e fuori dall'aula, con abbracci e applausi.

ESTERI E GEOPOLITICA



UN NUOVO GASDOTTO È STATO SABOTATO, QUESTA VOLTA IN FINLANDIA

di Giorgia Audiello

Nella notte di domenica scorsa, 8 ottobre, si è verificata un'improvvisa perdita di pressione nel gasdotto sottomarino Baltic Connector che si estende per 77 chilometri collegando Estonia e Finlandia. Il fatto ha costretto i gestori ad interrompere i flussi, mentre le autorità hanno immediatamente avviato le indagini condotte dalla polizia criminale, ma non vi sono ancora certezze sulle dinamiche che hanno provocato il danneggiamento dell'infrastruttura. L'accaduto però ha già fatto sentire le prime ripercussioni con l'aumento del prezzo del gas: i future TTF sul mercato di Amsterdam sono saliti del 12,5% a 49,4 euro al megawattora, raggiungendo i massimi da agosto. Al momento è stato localizzato il punto danneggiato e si è accertato un danno a un cavo di comunicazione tra i due Paesi che corre parallelo al gasdotto. Tra le prime ipotesi emerse c'è quella di un sabotaggio proveniente da «attività esterne», secondo quanto riferito dal Presidente finlandese Sauli Niinistö. Il governo finlandese ha fatto intendere che si sarebbe trattato di un sabotaggio deliberato e la principale sospettata è la Russia che, lo scorso anno, aveva interrotto la fornitura di gas al Paese nordico perché quest'ultimo si era rifiutato di pagare in rubli. Per ora rimangono mere congetture perché le indagini sono in corso. Il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, però, questa mattina ha avvertito che se un «attacco deliberato» alle infrastrutture critiche in Finlandia ed Estonia sarà confermato, «la risposta della NATO sarà forte e determinata». Lo ha annunciato prima

dell'inizio della riunione di due giorni dei capi dei ministeri della difesa dei paesi del blocco del Nord Atlantico a Bruxelles.

Il primo ministro finlandese Petteri Orpo, intervenendo al Parlamento nazionale, ha riferito che il gasdotto è danneggiato nelle acque finlandesi, mentre un'interruzione del cavo di comunicazione probabilmente ha avuto luogo nella Zona economica esclusiva (ZEE) dell'Estonia. «Il danno scoperto non può essere stato causato dal normale utilizzo della conduttura o da fluttuazioni di pressione», ha dichiarato Orpo in una conferenza stampa. Altre possibili cause, come l'attività sismica, sono già state escluse. Similmente, il gestore dell'infrastruttura, la Gasgrid Finland, ha affermato che l'unica ragione possibile per l'insolita caduta di pressione nel gasdotto Baltic Connector è un buco nel tubo, che è in uso solo da pochi anni. Tuttavia, vi sono versioni contrastanti sulla possibilità che si sia trattato di un'esplosione: l'istituto sismologico norvegese NORSAR, infatti, ha rilevato una probabile esplosione lungo la costa finlandese del Mar Baltico alle 01:20 (ora locale in Finlandia) dell'8 ottobre, utilizzando stazioni in Finlandia; da parte sua, invece, Heidi Soosalu, sismologo del Servizio geologico estone, ha affermato che «I dati sismici non confermano un'esplosione o se ce n'è stata una, era al di sotto della soglia di rilevamento».

Il Baltic Connector è l'unico collegamento diretto della Finlandia alla rete del gas dell'Unione Europea, ma secondo il responsabile alle forniture energetiche finlandesi esistono sufficienti fonti alternative di gas per garantire la sicurezza energetica del Paese. «Il livello di preparazione della Finlandia è buono. Questi eventi non hanno alcun impatto sulla nostra sicurezza di approvvigionamento», si legge nella dichiarazione di Niinistö. Nonostante ciò, gli eventi a livello internazionale fanno temere per una nuova potenziale crisi energetica in Europa: i prezzi del gas, infatti, sono saliti anche in seguito alla chiusura ieri di uno dei maggiori giacimenti di gas israeliani, il Tamar nel Mar Mediterraneo, in risposta all'offensiva

di Hamas. La fermata del maxi-giacimento rischia di avere ripercussioni sull'esportazione del gas naturale liquefatto egiziano in Europa, che il Cairo auspicava di riprendere ad ottobre dopo lo stop estivo. Oltre a ciò, vi sono timori anche per quanto riguarda l'Algeria, primo fornitore di gas dell'Italia dopo lo stop alle forniture russe, schierata con Hamas. È arrivata a stretto giro però la rassicurazione di Palazzo Chigi, che ha fatto sapere che «Non c'è al momento preoccupazione, la situazione è costantemente monitorata».

Anche dopo il danneggiamento del Baltic Connector non si prevedono difficoltà energetiche per la Finlandia, in quanto il gas naturale rappresenta solo il 5% del consumo energetico del Paese scandinavo che si appoggia quasi completamente a fonti nucleari o rinnovabili. Le indagini proseguiranno per capire se ci sono moventi di natura geopolitica alla base del danneggiamento del gasdotto: una delle ipotesi, infatti, è che si tratti di una ritorsione della Russia per l'ingresso di Helsinki nell'Alleanza atlantica. Congettura ancora tutta da verificare. Ciò che è certo però è che al momento a guadagnarci dal rialzo dei prezzi sono – ancora una volta – gli speculatori e le compagnie energetiche, mentre un'altra potenziale crisi di approvvigionamento a buon mercato aleggia sull'Europa.

LA RESA DI PARIGI: I MILITARI FRANCESI STANNO LASCIANDO IL NIGER

di Gloria Ferrari

La Francia ha ufficialmente cominciato il ritiro delle proprie truppe militari dal Niger, Paese africano in cui lo scorso 26 luglio un colpo di Stato ha spodestato il Presidente “democraticamente eletto” Mohamed Bazoum. «Le prime truppe sono partite», ha confermato il portavoce del capo di stato maggiore francese, assecondando così la richiesta dei generali nigerini saliti al potere agli inizi di agosto di ritirare tutti i soldati del Presidente Macron dal territorio. Si tratta di un gruppo di circa 1.500 uomini, arrivati in Niger con l'intento di arginare l'avanzata dell'e-

stremismo islamico: la loro capacità di garantire l'ordine è però andata via via deteriorandosi, tanto che la lotta contro i terroristi si può sostanzialmente considerare fallita. Ad oggi un primo gruppo ha lasciato la base di Ouallam, nel sud ovest del Paese, dirigendosi verso la capitale del Ciad, N'Djamena, sede del centro di comando delle Forze francesi nel Sahel.

La partenza dei convogli e del personale diplomatico era già stata annunciata lo scorso 24 settembre da Emmanuel Macron: una notizia accolta con gioia soprattutto da quella parte di popolazione che, in estate, si era radunata davanti all'ambasciata francese per chiedere che il personale e i militari lasciassero il Paese. Infatti nonostante il Niger di Bazoum fosse uno dei pochi Paesi con un Governo filo – occidentale, il colpo di Stato ha presto mostrato forti sentimenti antifrancesi. Alcuni dei manifestanti presenti al presidio, per esempio, hanno sventolato bandiere russe e ed esposto cartelli in sostegno del gruppo mercenario Wagner e di Putin.

Quello portato a termine dai militari nigerini, che hanno annunciato in diretta televisiva, per bocca del maggior-colonnello Amadou Abdramane, di aver rimosso dall'incarico il presidente Mohamed Bazoum «a causa della crescente insicurezza, della corruzione e delle cattive condizioni economiche in cui si trova il Paese», si aggiunge ai colpi di Stato già conclusi – per un totale di sette dal 2020 – in altri Paesi della regione del Sahel – come il Mali e in Burkina Faso. Una serie di golpe che hanno causato un riallinearsi degli equilibri geopolitici sempre più a sfavore della Francia e dell'Occidente.

Uno dei rischi è che l'intervento dei Paesi occidentali per combattere il terrorismo dei gruppi armati legati ad al-Qaeda e all'ISIS nella regione del Sahel sia ancora più difficile da mettere in atto. Non solo. Il Niger, ex colonia francese, è un alleato chiave per la Francia e gli Stati Uniti, oltre ad essere un partner strategico anche per l'Unione Europea nella lotta contro l'immigrazione irregolare. Il suo territorio, poi, è ricco di risorse naturali, tra cui in

primis l'uranio, che fa gola all'industria occidentale, oltre a oro e petrolio. Nello specifico, il Paese è il settimo al mondo per riserve di uranio, materiale che ha costituito, nel 2022, il 15% delle importazioni francesi e oltre il 25% di quelle dell'Unione europea.

L'assenza di un'industria di trasformazione, tuttavia, fa sì che la popolazione non possa godere delle ricchezze delle quali dispone la propria terra, che vengono invece estratte dalle multinazionali straniere per andare ad arricchire i mercati esteri.

Infatti, nonostante tutto, il Niger è uno degli Stati più poveri al mondo. Oltre il 70% della sua superficie è ricoperta da deserto e la popolazione, concentrata per lo più nelle zone occidentali del Paese, vive di agricoltura di sussistenza e allevamento. I periodi di siccità sono sempre più ricorrenti e non tutta la popolazione ha accesso all'acqua potabile.

Tuttavia, anche se il Paese è difatti un elemento centrale per gli interessi dell'Occidente – per cui potrebbe essere restio a rinunciarvi – ogni spazio interstiziale lasciato libero da quest'ultimo apre la strada all'infiltrazione della Russia e delle milizie Wagner, scatenando nel Vecchio Continente il timore di un rovesciamento nell'equilibrio delle influenze. E se anche la giunta golpista virasse, alla fine, verso posizioni filorusse, gli equilibri nel Sahel verrebbero definitivamente ribaltati. E l'Europa probabilmente non potrebbe più farci niente.

CORSICA, L'INDIPENDENTISMO PRENDE DI MIRA I “COLONI FRANCESI”: 20 ESPLOSIONI IN UN GIORNO

di Stefano Baudino

Il movimento indipendentista della Corsica è tornato all'attacco. Il Fronte di Liberazione Nazionale della Corsica (FLNC) ha infatti rivendicato oggi una ventina di esplosioni che, nelle ultime due notti, hanno colpito residenze secondarie, un centro in disuso delle tasse e ville in fase di costruzione in diver-

si punti dell'isola. Gli attacchi – gesti dimostrativi che non hanno prodotto feriti ma solo danni alle strutture – sono avvenuti in maniera simultanea, secondo lo schema tipico della “nuit bleue”. Secondo la prefettura, le bombe sarebbero artigianali. L'organizzazione si è assunta la paternità delle azioni, volte a colpire le strutture di quelli che chiamano «coloni francesi», trasmettendo una scarna nota di poche righe al quotidiano locale Corse-Matin, in cui si legge: “Noi non abbiamo nessun destino comune con la Francia”. Lo slogan che lo accompagna è “A Francia Fora” (La Francia fuori).

Gli attacchi sono arrivati solo dieci giorni dopo la visita del presidente francese Emmanuel Macron, il quale, in un discorso solenne ad Ajaccio, ha proposto «l'autonomia della Corsica», pur avvertendo che ciò non sarebbe successo «né contro», né «senza» lo Stato francese. In tale occasione, Macron ha invitato le forze politiche corse a sei mesi di negoziati al fine di pervenire alla stesura di un testo costituzionale che modifichi lo statuto della Corsica (progetto molto complesso, poiché Macron gode solo di una maggioranza relativa e le forze di destra sono contrarie all'autonomia della Corsica). Il discorso del presidente francese ha ottenuto gli applausi dai consiglieri regionali corse, mentre gli indipendentisti, secondo i quali l'autonomia non è sufficiente, continuano a promettere battaglia.

La situazione era definitivamente esplosa nel marzo 2022, quando, nella struttura carceraria di Arles, l'indipendentista Yvan Colonna era stato aggredito da un altro prigioniero, finendo in coma dopo 8 minuti di strangolamento. Per settimane erano andate in scena violente proteste. In particolare, la piazza si era infiammata a Calvi, dove centinaia di attivisti si erano riuniti e avevano lanciato molotov contro la sottoprefettura. Ad Ajaccio, invece, i dimostranti avevano cercato di fare ingresso nel Palazzo di Giustizia, provocando al suo interno un incendio. A Bastia, poi, la protesta si era tramutata in vera e propria “guerriglia urbana”, provocando 67 feriti (tra cui 44 agenti di polizia).

La spinta indipendentista non si è arrestata neanche quest'anno, anzi ha trovato nuovo vigore. A raccontarlo sono i numeri: dall'inizio del 2023 la Procura nazionale antiterrorismo ha aperto 50 indagini “legate a incendi dolosi o ad atti di distruzione di vario tipo” in Corsica. Erano 22 nel 2022, tre nel 2021 e quattro nel 2020. “Nessun accordo tra la Corsica e la Francia potrà dirsi storico finché non ratificherà il riconoscimento dei diritti del popolo corso sul suo territorio”, è stato messo nero su bianco in un comunicato dei separatisti diramato lo scorso agosto, in cui i vari gruppi venivano invitati alla creazione di una “piattaforma di resistenza patriottica”.

ECONOMIA E LAVORO



I LAVORATORI AMAZON DI PIACENZA HANNO CONVOCATO IL PICCO DEI RIBELLI

di Stefano Baudino

È stata un'intensa due giorni di sciopero quella che, martedì e ieri mattina, ha visto la mobilitazione dei lavoratori del più grande e importante stabilimento Amazon d'Italia, quello di Castel San Giovanni (Piacenza). Nel mirino della protesta avvenuta simbolicamente nel giorno del “Prime Day” – in cui gli abbonati al servizio Prime possono beneficiare di speciali sconti –, c'è l'annosa questione delle retribuzioni: per i sindacati, infatti, l'aumento dell'1% che l'azienda avrebbe proposto ai suoi dipendenti appare decisamente insufficiente. Alla base della levata di scudi c'è anche il mancato adeguamento di buoni pasto e welfare aziendale, nonché il mancato rinnovo del contratto, che solo a Piacenza è quello del Commercio e non della Logistica. I primi a incrociare le braccia sono stati 100 aderenti a Ugl, seguiti il

giorno dopo da quelli dei confederali.

In seguito al fallimento delle trattative, le sigle sindacali Filcams Cgil, Nidil Cgil, Fisascat Cisl, Felsa Cisl, Uiltucs Uil e Uiltemp di Piacenza hanno proclamato lo sciopero per l'intera giornata di ieri. “Il nostro lavoro vale più dell'1% di aumento proposto dall'azienda” – si leggeva in un documento in cui hanno annunciato la manifestazione e convocato un presidio davanti ai cancelli dello stabilimento –. Abbiamo ricevuto dinieghi rispetto all'aumento dei buoni pasto e all'allargamento del welfare aziendale, inoltre l'azienda non ascolta i lavoratori sulle criticità su salute e sicurezza. Registriamo poi continue contestazioni per motivi del tutto futili e pretestuosi”. In conclusione, la nota ricordava che i lavoratori “pretendono il giusto rispetto per chi, tutti i giorni, contribuisce alla crescita di Amazon”.

Amazon ha subito replicato a lavoratori e sindacati. “Rivediamo regolarmente le retribuzioni attraverso un processo ben consolidato – ha scritto la multinazionale in un comunicato –. La retribuzione di ingresso prevista dal contratto nazionale del lavoro del commercio è pari a 1.655,98 euro. Amazon, grazie alla propria politica di revisione annuale degli stipendi, offre, a partire dal primo ottobre 2023, una retribuzione di ingresso di 1.765 euro, cioè circa il 7% in più rispetto a quanto previsto dal contratto”.

I sindacati hanno comunque indetto uno stato di agitazione con il blocco degli straordinari, puntando il dito sugli extraprofitti che la multinazionale ha incamerato di recente. «I lavoratori – hanno dichiarato i membri di Ugl – chiedono da diversi anni un premio legato al risultato, cioè condividere un obiettivo con l'azienda raggiunto il quale i lavoratori hanno un vantaggio economico».

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



GLI STUDENTI DI HARVARD SI SCHIERANO CON I PALESTINESI, FACENDO INFURIARE LA POLITICA USA

di Gloria Ferrari

«Il regime israeliano è interamente responsabile di tutte le violenze in corso» e «Negli ultimi vent'anni, milioni di palestinesi di Gaza sono stati costretti a vivere in una prigione a cielo aperto», e ancora «Il regime di apartheid è l'unico con cui prendersela». Sono solo alcune delle frasi contenute nella lettera scritta dall'organizzazione studentesca Harvard Palestine Solidarity Committee e co-firmata da altri 33 gruppi appartenenti alla nota università privata statunitense. Parole che hanno fatto infuriare ex allievi e politici americani, che hanno invitato l'università di Harvard ad agire contro i firmatari.

La richiesta di «fermare il continuo annientamento dei palestinesi» non è piaciuta per esempio a Larry Summers, ex Direttore del Consiglio economico nazionale degli Stati Uniti ed ex Presidente della stessa università, che su X (precedentemente Twitter), ha scritto di essere «disgustato», condannando la direzione dell'istituto per non essersi schierata apertamente contro la lettera pro-Palestina, sostenuto dalle ulteriori critiche arrivate da alcuni legislatori repubblicani. Tra loro c'è Ted Cruz, senatore per lo Stato del Texas ed ex studente di Harvard, che ha esclamato «che diavolo c'è che non va in Harvard?».

Che personaggi di spicco si siano espressi a riguardo non deve sorprendere, per due motivi. Primo: quella di Harvard è infatti l'università che più di tutte ha a che fare con la politica e le di-

namiche nazionali, avendo per esempio formato in giovane età alcuni di quegli individui che sarebbero poi diventati Presidenti degli Stati Uniti e giudici della Corte Suprema. Secondo: gli USA e il Presidente Joe Biden hanno dato la propria benedizione a Israele, condannando fermamente gli attacchi palestinesi e dichiarandosi pronti a sostenere il governo e il popolo dello Stato ebraico «con ogni mezzo appropriato».

In linea con questo pensiero, Claudine Gay, a capo dell'istituto, ha sottolineato che «la scuola condanna le atrocità terroristiche perpetrate da Hamas, qualunque sia la visione individuale sulle origini dei conflitti» e soprattutto che se da una parte gli studenti «possono esprimere un'opinione personale», dall'altra non hanno alcun diritto di parlare a nome di Harvard.

Se agli istituti scolastici spetti o meno dire la propria su una certa questione, è un interrogativo che ci si pone da molto tempo. In una dichiarazione del 1967 dell'Università di Chicago si legge che le istituzioni devono rimanere neutrali su questioni politiche e sociali, ma negli anni, invece, decine di migliaia di studenti di tutto il mondo hanno spesso chiesto alla propria scuola di prendere una posizione su argomenti significativi come la guerra o il surriscaldamento globale. Nella maggior parte dei casi con scarsi risultati (e, anzi, ottenendo l'effetto contrario).

In Italia, per esempio, mentre in tutto il mondo si stanno svolgendo manifestazioni di solidarietà a sostegno del popolo palestinese il ministro dell'Istruzione Valditara ha inviato degli ispettori in due scuole di Milano (l'Educandato statale Setti Carraro e il liceo Manzoni) per punire degli studenti che si sono espressi a favore delle sigle della resistenza palestinese. Augurandosi, tra l'altro, che i responsabili vengano arrestati per un reato di opinione che in Italia non esiste.

Il pugno di ferro del Governo, dunque, inizia ad abbattersi contro la causa palestinese partendo proprio dalle scuole e dall'attivismo giovanile. Come nel caso degli Stati Uniti. «Farò partire imme-

diatamente nostre ispezioni nelle scuole coinvolte, chiedendo alla Procura di promuovere un'azione penale per odio razziale», ha detto Valditara, mentre si trovava in visita alla Scuola della comunità ebraica di via Sally Mayer a Milano per portare solidarietà dopo gli attacchi di Hamas. «Queste persone devono essere perseguite dalla Procura della Repubblica e spero finiscano in prigione, sono di mentalità nazista, personaggi che devono essere isolati e condannati senza se e senza ma».

A offrire sostegno alla causa palestinese si sono uniti anche gli studenti del movimento Osa di Roma, i quali hanno dichiarato che «terrorista è Israele» e che il movimento «si batterà nelle scuole» organizzando un'agitazione studentesca nei territori di tutto lo Stivale «in solidarietà al popolo palestinese».

50 PIAZZE ITALIANE HANNO MANIFESTATO CONTRO IL CONTROLLO SOCIALE E SANITARIO

di Valeria Casolaro

Sabato pomeriggio in 50 città italiane si è svolta la manifestazione Free from control (Liberi dal controllo), promossa dall'associazione ITA.Li e volta a dire di no alle nuove direttive in materia di politiche sanitarie dell'OMS e al progetto delle Smart Cities, oltre a ribadire la richiesta di libertà per Julian Assange. In particolare, i partecipanti hanno denunciato come a finanziare l'Organizzazione Mondiale della Sanità siano grandi gruppi privati, tra i quali le Big Pharma, Bill Gates, il governo statunitense e quello cinese, fattore che impedisce dunque all'organizzazione di essere super partes nelle decisioni in merito alle politiche sanitarie. L'evento, di portata internazionale si è svolto in contemporanea anche in diverse città nel mondo.

Dal Piemonte alla Sicilia, passando per l'Emilia-Romagna, la Toscana, l'Abruzzo e diverse altre Regioni, i cittadini sono scesi in piazza per dire no alla «tecno-dittatura», che «si sta attuando in violazione dei nostri diritti e

delle nostre stesse ‘Leggi’” per mezzo di “telecamere, microfoni, smartphone e smart cities”. Il progetto, per ora ancora lontano dall’essere attuato ed esistente in forma sperimentale in alcuni contesti, come nella città di Singapore, prevede l’automatizzazione di ogni forma di rilevamento e analisi urbana. Un contesto di “iperconnettività” che si concretizza nell’installazione di centinaia, se non migliaia di sensori in grado di monitorare ogni elemento della vita quotidiana, dalla qualità dell’aria all’intensità del traffico. In questo modo sarà davvero possibile mettere in atto un controllo pervasivo di ogni aspetto della vita cittadina, basato sull’uso estensivo del tracciamento e del riconoscimento facciale.

Altro punto al centro della protesta è il ruolo dell’OMS nel dettare le politiche sanitarie che verranno applicate a livello mondiale. «Siamo qua per evitare che la solita entità sovranazionale entri in contrasto con le direttive nazionali» dichiarano i presenti. Alcune misure per ampliare il proprio controllo l’OMS le ha già messe in atto. In accordo con la Commissione europea, infatti, l’organizzazione ha messo in campo questa primavera il primo passaporto sanitario mondiale, che prevede l’adozione del sistema di certificazione digitale Covid-19 dell’Unione europea (il Green pass, per capirci) per costituire un sistema di controllo uniforme tra gli Stati membri dell’agenzia, che dovrebbe contribuire a facilitare la mobilità globale e a proteggere i cittadini di tutto il mondo dalle minacce sanitarie attuali e future, comprese le pandemie. Inoltre, nella piena certezza che vi sarà una nuova pandemia nell’arco di questo decennio, l’OMS si è data pieni poteri per istituire una sanità globale e collaborare con enti privati (quindi, si può supporre, più propense a seguire i propri interessi personali e vendere i propri prodotti che non a raggiungere il bene comune). Tra i principali finanziatori dell’Organizzazione troviamo infatti la Bill and Melinda Gates Foundation e GAVI Alliance (organizzazione internazionale creata nel 2000 per garantire l’accesso alle vaccinazioni alle aree più povere del mondo, finanziata sempre da Bill Gates).

Proprio in merito al conflitto di interessi che si viene evidentemente a creare in una situazione del genere, con il rischio di “minare la terzietà della stessa OMS e ne metta in discussione l’autorevolezza”, sono state presentate diverse interrogazioni al Parlamento europeo. Tutte, evidentemente, ancora senza risposta.

IN ITALIA ESISTE IL DIRITTO ALL’ABORTO FARMACOLOGICO, MA NON È GARANTITO

di Gloria Ferrari

Era l’agosto del 2020 quando l’allora ministro della Salute Roberto Speranza, con la pubblicazione di una circolare, promulgava gli aggiornamenti alle “Linee di indirizzo sulla interruzione volontaria di gravidanza con mifepristone e prostaglandine”, inserendo la possibilità di abortire farmacologicamente fino a nove settimane compiute di gravidanza e presso consultori, o in day hospital. A distanza di tre anni, però, e nonostante l’Organizzazione mondiale della sanità abbia giudicato tale pratica sicura ed efficace, in Italia chi vuole interrompere la gravidanza – esercitando un diritto riconosciuto dalla legge 194 del 1978 – senza ricorrere alla chirurgia deve fare i conti con moltissimi ostacoli. Solo 3 regioni su 20 infatti — cioè Toscana, Emilia-Romagna e Lazio — hanno, nel tempo, applicato le nuove direttive, “peraltro in ordine sparso e con grandi differenze in termini di regole, accesso, applicazione”.

Lo dice Medici del Mondo, una rete internazionale impegnata a garantire l’accesso alla salute, denunciare le ingiustizie e promuovere il cambiamento sociale, e che sull’aborto tenta di sopperire a quel vuoto informativo che in Italia investe molteplici settori. Dall’ultima raccolta dati, pubblicata in un rapporto intitolato “Aborto farmacologico in Italia: tra ritardi, opposizioni e linee guida internazionali”, curato dalla giornalista Claudia Torrissi, è emerso che sulla pillola abortiva, conosciuta come RU486 – arrivata da noi nel 2009 solo per uso in ambito ospedaliero e fino alla settima settimana – l’Italia

ha ancora molta strada da fare se vuole renderlo un diritto effettivo. Nonostante la sua assunzione – che prevede l’ingerimento di due pillole a 48 ore di distanza l’una dall’altra – sia preferita al metodo chirurgico, passando dallo 0,7% nel 2010, al 20,8% nel 2018, fino al 31,9% nel 2020, i numeri rimangono nettamente inferiori a quelli degli altri Paesi europei. In Francia, per esempio (dove la RU486 è stata introdotta nel 1988) gli aborti farmacologici superano il 70% del totale. Cifra che sale al 90% nel Nord Europa. Nel nostro Paese la prima regione a mettere in atto le linee guida – e quindi a dare il consenso alla somministrazione di farmaci per l’aborto in strutture extra-ospedaliere – è stata la Toscana, adeguatasi alle direttive pochi mesi dopo la circolare governativa. Poi è stata la volta dell’Emilia-Romagna, che ha però applicato delle restrizioni (per esempio l’obbligo di assumerla entro le sette settimane dal concepimento fuori dagli ospedali). Infine il Lazio, che ha elaborato un ‘piano’ per l’assunzione della pillola a casa, dopo una sola visita in ambulatorio. Per tutte le altre regioni, la situazione è piuttosto confusionaria. Alcune hanno emanato direttive che alla fine non sono state applicate, altre hanno modificato la circolare originale, altre ancora hanno espresso parere negativo alla somministrazione fuori dagli ospedali. In certi casi, è perfino difficile reperire la pillola in tutti gli ospedali – a Catania, ad esempio, la RU486 non è disponibile in alcuna struttura.

A frenare l’accesso all’aborto, sia farmacologico che chirurgico, sono molteplici fattori. Prima di tutto c’entrano gli i medici obiettori. Secondo gli ultimi dati forniti dal Ministero della Salute e raccolti dal Sistema di Sorveglianza Epidemiologica delle IVG (interruzione volontaria di gravidanza), nel 2020 su scala nazionale ha presentato obiezione di coscienza il 64,6% dei ginecologi, il 44,6% degli anestesisti e il 36,2% del personale non medico, con ampie variazioni regionali per tutte e tre le categorie. I numeri riportati dall’Associazione Luca Coscioni, che ha richiesto i dati specifici direttamente alle singole ASL e ai presidi ospedalieri (anche se non tutte hanno fornito quanto chiesto)

dicono che in Italia ci sono 72 ospedali che hanno tra l'80 e il 100% di obiettori di coscienza, 22 ospedali e 4 consultori con il 100% di obiezione tra medici ginecologi, anestesisti, personale infermieristico e OSS e 18 ospedali con il 100% di ginecologi obiettori. Secondo Michele Mariano, il medico molisano costretto a rimandare la pensione per poter garantire la presenza in Regione di almeno un professionista abortista, citato dal settimanale L'Espresso, «la maggior parte dei colleghi è obiettore perché chi fa aborti non fa carriera». Per quale motivo? «In Italia c'è la Chiesa, e finché ci sarà il Vaticano che detta legge il problema ci sarà sempre». Silvia De Zordo, un'antropologa dell'Università di Barcellona, che ha studiato le dinamiche di quattro ospedali pubblici di Roma e Milano per capire le motivazioni degli obiettori, dice che la religiosità individuale ha un ruolo importante. Ma non è tutto, c'è anche una questione pratica. Nel nostro Paese ci sono troppo pochi consultori familiari rispetto ai bisogni della popolazione (1 consultorio ogni 35.000 abitanti sebbene siano raccomandati nel numero di 1 ogni 20.000) e spesso, al loro interno, è perfino difficile reperire ginecologi e personale ostetrico, impiegati per troppe poche ore. L'Istituto Superiore di Sanità dice che solo 5 Regioni del Nord raggiungono lo standard atteso per la figura dell'ostetrica e 2 per il ginecologo. E c'entra anche il fatto che l'Italia non dispone ancora di una rete informativa adeguata, accessibile e facile da consultare, in merito alla fornitura di servizi per l'interruzione di gravidanza.

LA LENTA MATTANZA DEGLI ORSI IN TRENTINO: GIÀ SETTE TROVATI MORTI

di Stefano Baudino

Nella provincia autonoma di Trento, gli orsi continuano a morire. Negli ultimi giorni, nei pressi delle località di Bresimo e Ronzone, altri due plantigradi sono stati rinvenuti senza vita, mentre lo scorso 27 settembre, a Sella Giudicarie (in val Bondone) era stata trovata la carcassa dell'orsa F36. Al momento, le cause dei decessi risultano ignote, ma le associazioni animaliste

vogliono vederci chiaro e promettono battaglia: nel solo 2023, infatti, sono ben 7 gli esemplari di orso morti in circostanze da chiarire. Proprio in relazione alla morte di F36, l'ufficio legale di Enpa – rappresentato da Valentina Steffuti – lunedì scorso aveva presentato una denuncia per uccisione di animale, uccisione di specie protetta e uccisione di orso. Ora, alla luce dei nuovi ritrovamenti, ha presentato altre due querele per i medesimi reati.

A dare la notizia del rinvenimento dei cadaveri dei due orsi è stata la provincia di Trento con una stringata nota stampa. «Le carcasse di due orsi sono state rinvenute nei comuni di Bresimo e Ronzone – è scritto nel comunicato –. Il primo dei due esemplari è già stato recuperato e consegnato all'Istituto zooprofilattico delle Venezie». Enpa ha subito reagito sottolineando in una nota che «complessivamente da inizio anno sono morti, in circostanze ancora da chiarire 7 esemplari di orso, vale a dire quasi uno al mese; una vera anomalia statistica che, secondo l'associazione, non può essere spiegata con la casualità, ma che rende sempre più probabile l'origine dolosa». Le nuove denunce sporte dall'ente, oltre a voler fare chiarezza sulle cause degli ennesimi decessi, hanno il fine di contribuire a dare impulso alle indagini. «Quello che sta accadendo in questa parte d'Italia è assolutamente inconcepibile ed è il risultato – continua Enpa – di un clima avvelenato, incendiato per motivi elettoralistici. Vorremmo davvero sapere cosa ne pensa il nostro ministro dell'Ambiente chiuso nel suo silenzio. Fino ad ora il ministro Gilberto Pichetto Fratin ha perorato diverse cause, assecondando spesso la politica faucida avallata dal governo, dalle Regioni e dalla maggioranza. Stiamo ancora attendendo che il ministro spenda una parola per gli orsi del Trentino e si faccia promotore di una forte iniziativa contro il bracconaggio. Come è nelle sue prerogative istituzionali». A farsi sentire è anche la Lega antivivisezionista (Leal), che ha dato mandato al proprio ufficio legale di depositare una richiesta di accesso agli atti al fine di capire «modi e circostanze del ritrovamento, e la richiesta della presenza

nelle fasi autoptiche di un nostro perito veterinario di parte».

Nella provincia autonoma di Trento, la politica ha fatto del vero e proprio terrorismo psicologico sul tema della fauna selvatica, che potrebbe aver alimentato fenomeni di bracconaggio in un generale clima di impunità. Su questo versante, un ruolo di primo piano lo ha assunto il presidente della provincia Maurizio Fugatti, che nel corso degli ultimi mesi ha firmato varie ordinanze per l'abbattimento di una serie di esemplari di lupi e orsi, in alcuni casi subito sospese dal Tar (come nel caso di F36), in altri, in seconda battuta, dal Consiglio di Stato (JJ4 e MJ5). Lo scorso luglio, Fugatti è riuscito a inserire nella legge di assestamento del bilancio un regolamento «ammazza-orsi» e «ammazza-lupi» che non soltanto esautorava l'Istituto superiore per la promozione e la ricerca ambientale dalla gestione della fauna selvatica, ma offre altresì alla Provincia autonoma la possibilità di «autorizzare le uccisioni senza dover chiedere il parere (preventivo) dell'Istituto». Consentendo addirittura, a specifiche condizioni, di «sparare a vista» ad orsi e lupi.

ANTI FAKE NEWS



COSA SAPPIAMO DELLA PRESUNTA NOTIZIA DEI BAMBINI DECAPITATI DA HAMAS

di Enrica Perucchiatti

Oggi praticamente tutti i quotidiani italiani aprono le prime pagine col massacro del kibbutz al confine con Gaza, dando per certo il fatto che al suo interno sarebbe stata compiuta una strage di bambini, alcuni dei quali addirittura decapitati. Nei titoli non

c'è alcun condizionale: I bambini, l'orrore (Corriere della Sera), La strage dei bambini (La Repubblica), La Strage degli innocenti (La Stampa), e via dicendo. I giornali di destra si superano inventando anche ultras immaginari che sostengono i tagliagole: Tifano per i macellai di bambini (La Verità), Hamas decapita i bambini ma la sinistra si divide (Libero). Con titoli del genere saranno state verificate attentamente le fonti e saranno certe inattaccabili credete? Macché. Vediamo allora cosa si sa di questa presunta strage all'interno del villaggio israeliano di Kfar Aza. Come spesso accade, la notizia è stata battuta dalle agenzie di stampa (Ansa, Adnkronos, Agi) e, in controtendenza rispetto alla maggior parte dei media esteri, che hanno provato a verificare la fondatezza della fonte e stanno ancora dibattendo su di essa, è stata ripresa a cascata da tutti gli organi di stampa nostrani, infuocando successivamente i dibattiti nei salotti televisivi.

La fonte primaria della notizia – che è bene sottolineare, è stata riportata per sentito dire ed è stata categoricamente smentita da Hamas in un comunicato, come riporta Al Jazeera – dei “bambini decapitati” è Nicole Zedeck, corrispondente del canale televisivo israeliano i24 News. Essendo una notizia riportata, i media avrebbero dovuto almeno lasciare i virgolettati nei titoli, evidenziando come non ci siano al momento prove a supporto delle dichiarazioni di Zedeck (che, come gli altri media esteri, come ha spiegato Bel Trew, non ha visto i cadaveri martoriati dei bambini), ma che si è limitata a divulgare un racconto che le sarebbe stato riferito. I24 News ha deciso comunque di diffondere immediatamente la notizia attraverso la piattaforma social X. Il tweet è diventato virale. Come ricorda Pino Cabras, un'inchiesta del quotidiano israeliano Haaretz curata da Josh Breiner e Nati Tucker, analizzò i legami stretti tra i24 News, “la risposta israeliana ad Al Jazeera” e l'entourage di Netanyahu, mostrando come le direttive provengano spesso direttamente dall'ufficio del Primo Ministro israeliano, “veline” ben accolte da un'emittente che dà lavoro a decine di veterani delle forze armate. È bene precisare che anche Nic Robertson della CNN, sul posto a Kfar Aza,

ha avallato la ricostruzione di Zedeck, senza però poter avanzare prove a suo supporto. A confermare la notizia della decapitazione dei bambini è stato anche l'ambasciatore israeliano in Italia, Alon Bar, che in una intervista a SkyTg24 ha raccontato di avere visionato le foto in arrivo dal luogo della strage. Ma la fonte è decisamente parte in causa e le foto che avrebbe visionato se le è tenute per sé. Lo stesso ha fatto direttamente alla CNN Tal Heinrich, portavoce del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, che ha assicurato la veridicità della notizia. Anch'egli senza fornire tuttavia alcuna prova. La deontologia giornalistica dovrebbe imporre un'analisi obiettiva di chi ha divulgato la notizia, oltre ovviamente cercare prove a supporto di essa. L'informazione, infatti, non ha trovato ulteriori conferme ufficiali da parte dell'esercito israeliano né prove fotografiche o altro a suo supporto. Mentre la notizia rimbalzava sui media di tutto il mondo, alcuni inviati sul posto hanno precisato di non essere stati in grado di suffragare la ricostruzione di Zedeck. Come anticipato, la corrispondente dal Medio Oriente e da Nord Africa per The Independent, Bel Trew, ha precisato: «Volevo solo chiarire che non avevo twittato che 40 bambini erano stati decapitati. Ho twittato che ai media stranieri era stato detto che donne e bambini erano stati decapitati ma non ci erano stati mostrati i corpi».

Il giornalista francese Samuel Forey, corrispondente dal Medio Oriente per Le Monde, France Soir e Mediapart, che ha visitato ieri Kfar Aza non conferma la presenza di 40 decapitati e in un tweet su X spiega: «Nessuno mi ha parlato di decapitazioni, tanto meno di bambini decapitati, tanto meno di 40 bambini decapitati. Ho contattato due servizi di emergenza (che desiderano rimanere anonimi, poiché l'argomento è delicato), che hanno raccolto diversi cadaveri. Entrambi affermano di non aver assistito a tali abusi, senza dire che non sono esistiti. [...] Non sto minimizzando le atrocità commesse dai combattenti di Hamas. Li ho documentati [...] Volevo chiarire che non posso verificare queste decapitazioni di bambini. Il futuro fornirà ulteriori dettagli». Similmente,

il giornalista e fotografo Oren Ziv, su X ha scritto: «Ricevo molte domande sulle notizie sui “bambini decapitati di Hamas” che sono state pubblicate dopo il tour mediatico nel villaggio. Durante il tour non abbiamo visto alcuna prova di ciò, né il portavoce dell'esercito né i comandanti hanno menzionato tali incidenti». Nella serata di ieri, il portavoce dell'esercito israeliano ha smentito all'agenzia turca Anadolu la notizia dei corpi decapitati affermando che non ha e, quindi, non ha fornito informazioni di tali presunte decapitazioni di bambini da parte di Hamas: «Abbiamo visto la notizia, ma non abbiamo alcun dettaglio o conferma al riguardo». La smentita è stata riportata in Italia da Agi e da Fanpage. Anche il sito americano Business Insider, ha specificato che «non è stato in grado di confermare in modo indipendente» la notizia. Al momento, nessun giornalista, nemmeno gli inviati sul posto, sono in grado di attestare la veridicità della notizia e, se all'estero si sta consumando un acceso dibattito sui media e sui social, in Italia si è preferito prendere per oro colato un sentito dire e, come se non bastasse la violenza di questi giorni, sfruttare l'orrore della violenza sui bambini, per fare propaganda, disumanizzare il nemico (gli “animali umani”), infine, legittimare la reazione di Israele e l'escalation del conflitto.

AMBIENTE



LA PARADOSSALE VICENDA DI GIANLUCA GRIMALDA: SCIENZIATO AMBIENTALE LICENZIATO PER TROPPO COERENZA

di Gloria Ferrari

Gianluca Grimalda è un ricercatore italiano che lavorava da dieci anni per l'Istituto di Kiel per l'economia

mondiale (IfW), ma nella giornata di ieri gli è stato notificato il licenziamento. Il motivo? Aver agito coerentemente con il risultato delle ricerche che collegano i viaggi aerei alle emissioni di CO₂ e quindi al riscaldamento globale. Per ritornare dalla Papua Nuova Guinea – dove si trovava per studiare l'impatto del cambiamento climatico sulla popolazione locale – Grimalda si è rifiutato di prendere l'aereo, scegliendo di tornare allo stesso modo con il quale era partito: percorrendo 22mila km a bordo di navi, traghetti, treni e pullman, una scelta grazie alla quale avrebbe risparmiato tre tonnellate di emissioni di carbonio. Ma l'Istituto tedesco gli ha intimato di tornare in aereo, richiesta alla quale Grimalda ha ribadito il rifiuto insieme alla disponibilità a rinunciare allo stipendio per il periodo di viaggio, pur continuando a lavorare da remoto negli spostamenti. Tutto inutile: l'IfW gli ha notificato il licenziamento.

Grimalda era venuto a conoscenza della possibilità di essere licenziato mentre si trovava sull'isola di Bougainville, in Papua Nuova Guinea – una delle zone più vulnerabili agli impatti del riscaldamento climatico. L'esperto era lì da circa sei mesi, per portare a termine un lavoro di ricerca sociale sull'impatto della globalizzazione e del cambiamento climatico sulla popolazione locale – lo studio ha coinvolto un campione di più di 1800 partecipanti, provenienti da 30 villaggi diversi. Il 29 settembre Kiel ha chiesto a Grimalda di tornare in Germania in tempi rapidi, prendendo un aereo: nel giro dei tre giorni successivi l'uomo si sarebbe dovuto far trovare dietro la sua solita scrivania – anche se tutte le sue attività potevano continuare ad essere svolte da remoto –, pena il licenziamento.

Un ordine che il ricercatore ha rifiutato in tronco, per diversi motivi. Primo: la motivazione portatagli dall'azienda, secondo cui il suo lavoro doveva concludersi alcune settimane prima. L'accordo originale prevedeva infatti che l'esperto lasciasse l'Isola il 10 settembre – e che gli studi finissero a luglio. Scadenze che Grimalda non ha potuto rispettare perché costretto ad affrontare una serie di vicissitudini inevitabili,

come il rapimento da parte di un gruppo di banditi armati di machete, la perdita degli oggetti di lavoro e le difficoltà a instaurare un rapporto di fiducia con le comunità. (Tra l'altro, come raccontato in un'intervista, per 'rimediare' al ritardo l'esperto si è offerto «di andare in congedo non retribuito per la durata del viaggio o comunque per il tempo che l'azienda ritiene più opportuno. Ma hanno rifiutato anche questa mia offerta»). Secondo, non per importanza, l'obbligo di volare.

L'intento di Grimalda era (ed è) invece quello di tornare in Europa nello stesso modo in cui è partito, compiendo cioè la stessa tratta a ritroso. Un viaggio lungo quasi due mesi, percorrendo circa 22mila km a bordo di navi, traghetti, treni e pullman – una scelta che evita l'aereo e gli permette di risparmiare più di 3 tonnellate di emissioni di carbonio. Il tragitto di viaggio previsto lo aveva pure pubblicato sui social. D'altronde quella di impattare il meno possibile tornando a casa era una promessa che lo stesso Grimalda aveva fatto agli abitanti dell'Isola durante i discorsi tenuti per spiegare loro quanto il mondo industrializzato stia contribuendo ai disastri ambientali che sono capitati e capiteranno sul territorio. «È assurdo che un istituto di ricerca licenzi un ricercatore per aver svolto il suo lavoro in modo troppo diligente e per aver evitato di volare durante un'emergenza climatica», ha commentato Julia Steinberger, esperta di cambiamento climatico e autrice del sesto rapporto di valutazione dell'IPCC (Gruppo intergovernativo sui cambiamenti climatici).

Una situazione ancora più paradossale se si guarda ai dati. Questi dicono che il trasporto aereo globale – compreso quello merci e quello passeggeri – rappresenta l'1,9% di tutte le emissioni di gas serra (non solo la CO₂), il 2,5% delle emissioni di CO₂ e che contribuisce per il 3,5% al surriscaldamento della Terra. Tant'è che gli aerei emettono circa 100 volte più anidride carbonica all'ora di un viaggio in autobus o treno.

Sebbene si stia dedicando molta ricerca e molti investimenti allo sviluppo di carburanti più sostenibili, che siano

adatti per l'aviazione, molti esperti affermano che, pur disponendone di una certa quantità, sarebbe comunque piuttosto difficile averne a sufficienza da far volare tutti gli aerei che ogni giorno decollano dalle migliaia di aeroporti distribuiti in tutto il mondo. Potrebbe essere più produttivo, invece, potenziare il resto dei mezzi di trasporto, renderli più efficienti e capillarmente distribuiti – così da scoraggiare per esempio chi deve percorrere brevi distanze a prendere l'aereo.

Per ridurre davvero l'impatto inquinante del settore aereo, infatti, serve piuttosto investire su soluzioni diverse, già esistenti e limitare il più possibile voli del tutto vuoti e a corto raggio, spesso superflui o facilmente sostituibili, ma tra i più inquinanti.

IN LOMBARDIA È STATA SCOPERTA UNA GRAVE CONTAMINAZIONE DA PFAS NELL'ACQUA POTABILE

di Stefano Baudino

Su 31 campioni raccolti nelle acque potabili di una serie di comuni della Lombardia, ben 11 – pari a circa il 35% del totale – risultano contaminati da Pfas, sostanze perfluoroalchiliche prodotte dalle industrie e associate a numerose patologie, tra cui alcune forme tumorali. È quanto emerge dal rapporto "Pfas e acque potabili in Lombardia, i campionamenti di Greenpeace Italia", appena pubblicato dall'organizzazione ambientalista, in cui vengono presentati i risultati di un monitoraggio condotto in tutte e 12 le province lombarde, in cui si confermano importanti "criticità in merito alla contaminazione".

I campioni sono stati raccolti tra il 12 e il 18 maggio scorso, nella maggior parte dei casi da fontane pubbliche che si trovano nei pressi di scuole primarie o parchi giochi per bambini, per poi essere esaminati in un laboratorio indipendente. La presenza di PFAS è stata attestata nelle acque delle province di Bergamo, Brescia, Como, Milano, Lodi e Varese. L'organizzazione ha registrato una contaminazione da Pfas superiore al limite indicato nella Direttiva euro-

pea 2020/2184, ovvero 100 nanogrammi per litro, in 4 casi. Ciò è avvenuto a Crespiatica e Corte Palasio, entrambi in provincia di Lodi (rispettivamente 1.840 ng/l e 104 ng/l per la somma di PFAS) e a Caravaggio e Mozzanica, in provincia di Bergamo (132 ng/l e 116 ng/l). Gli altri campioni contaminati da Pfas, inferiori a 100 ng/l ma comunque superiori ai valori più cautelativi per la salute umana che vigono in Danimarca o vengono proposti negli Usa, provenivano da Pontirolo Nuovo (Bergamo), Mariano Comense (Como), Capriolo (Brescia), Somma Lombardo (Varese), e via Civitavecchia e via Cusago a Milano. In seguito alle analisi, Greenpeace ha comunicato che ha presentato sei esposti alle Procure lombarde di riferimento “per chiedere di individuare le fonti inquinanti, bloccare l’inquinamento e adottare misure per impedire che la popolazione beva acqua contaminata da PFAS”. Lo scorso maggio, dopo numerose richieste di accesso agli atti inoltrate alle Agenzie di tutela della salute e agli enti gestori delle acque lombarde, Greenpeace aveva diramato i risultati delle analisi eseguite dalle autorità competenti sulla concentrazione di Pfas nell’acqua destinata a uso potabile in Lombardia tra il 2018 e il 2022. Dall’esame era risultato positivo alla presenza di sostanze perfluoroalchiliche circa il 19% dei campioni (ben 738). Il valore più alto di positività ai Pfas (pari all’84% dei campioni) era stato trovato nelle acque della provincia di Lodi, seguita da Bergamo (60,6%) e Como (41,2%). A Milano era risultato contaminato quasi un campione su tre.

“Sebbene Greenpeace Italia abbia effettuato un numero esiguo di campionamenti, questi risultati confermano che numerosi punti della rete delle acque potabili lombarde sono contaminati da PFAS – ha scritto l’organizzazione nell’ultimo report -. Si tratta di un quadro certamente parziale, che in alcuni casi supera i livelli previsti dalla Direttiva comunitaria e in altri i valori di sicurezza per la salute adottati in altre nazioni. I dati, peraltro, in quasi tutti i casi sono in perfetta continuità con quelli ottenuti dagli enti pubblici e pubblicati da Greenpeace Italia lo scorso maggio”

L’ITALIA NON RISPETTA GLI ACCORDI SUL CLIMA: FINANZIAMENTI AL FOSSILE PER 1,2 MILIARDI

di Gioele Falsini

L’Italia continuerà a sovvenzionare con 1,2 miliardi di euro progetti internazionali per estrarre combustibili fossili, tradendo così la “Dichiarazione di Glasgow”, l’accordo preso nel 2021 durante la COP26 delle Nazioni Unite sul clima, con cui l’Italia e altri 38 Paesi e Istituzioni finanziarie si sono impegnati ad interrompere i sussidi pubblici per il fossile entro la fine del 2022. La “Dichiarazione di Glasgow” è stata lanciata il 4 Novembre del 2021 durante la giornata dedicata al tema dell’energia della COP26 tenutasi in Inghilterra, la XXVI° Conferenza delle Parti della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC) in cui i leader di tutti i Paesi del mondo si incontrano per decidere le linee guida da intraprendere per rispettare l’Accordo di Parigi di limitare la crescita della temperatura media globale entro gli 1,5 gradi. Secondo un’analisi pubblicata a Settembre da Oil Change International, un’organizzazione di ricerca specializzata sul monitoraggio dell’industria dei combustibili fossili, alcuni Paesi come Stati Uniti, Giappone, Germania, Belgio, Svizzera ed Italia, continueranno a garantire sussidi pubblici per l’estrazione di gas, petrolio e carbone per 4,4 miliardi di dollari.

Da quanto emerge dal monitoraggio condotto da Oil Change International, l’Italia attualmente è il secondo finanziatore pubblico nel comparto fossile, dietro solamente agli Stati Uniti, mentre la Germania è il Paese con più progetti in fase di approvazione. L’Italia sta finanziando tramite SACE, un gruppo assicurativo-finanziario direttamente controllato dal Ministero dell’Economia e delle Finanze, tre progetti internazionali di estrazione in Indonesia, Perù e Uzbekistan per un valore di 1,2 miliardi di dollari, mentre altri progetti in Brasile, Mozambico, Turchia e Vietnam sono in fase di approvazione. SACE non è sicuramente nuovo a queste operazioni, infatti è tra i primi sei fi-

nanziatori a livello globale e il primo a livello europeo per il supporto pubblico alle fonti fossili. L’assicuratore di Stato tra il 2016 e il 2021 ha emesso garanzie per più di 13,7 miliardi di euro ai settori del petrolio e del gas fossile.

Oil Change International e ReCommon, un’associazione italiana che lotta contro gli abusi di potere e il saccheggio dei territori soprattutto da parte delle industrie del fossile, denunciano che le strategie e le politiche dell’Italia sono tra le più inadeguate tra quelle adottate fino a questo momento. Le decisioni del Governo italiano, di fatto, tradiscono l’accordo preso durante la COP26 delle Nazioni Unite sul clima e vanno contro tutti gli appelli della comunità scientifica, ed a rimetterci in primis potrebbe essere proprio il nostro Paese. Secondo un rapporto del Gruppo Intergovernativo sui cambiamenti climatici (IPCC), infatti, l’Italia risulta una dei Paesi più vulnerabili alle conseguenze degli sconvolgimenti climatici. Un rapporto dell’ISTAT evidenzia come nel 2022 siano morte 713.000 persone a causa soprattutto delle condizioni climatiche avverse e mette in guardia su “quanto i cambiamenti climatici stiano assumendo rilevanza crescente anche sul piano della sopravvivenza, nel contesto di un Paese a forte invecchiamento”. I morti dovuti agli eventi estremi, resi più frequenti dai cambiamenti climatici, aumentano in tutto il mondo: alluvioni, uragani, inondazioni, caldo estremo, siccità, stanno devastando interi territori e popolazioni. Nonostante questo, e nonostante i continui richiami della Comunità scientifica e di Antonio Guterres, Presidente dell’ONU, che ci ricordano che bisogna smettere di usare i combustibili fossili e finanziare l’industria del carbone, gas e petrolio, molti Paesi, tra cui l’Italia, continuano a sovvenzionare il comparto fossile, responsabile, secondo il Climate Accountability Institute, del 69,8% delle emissioni globali di gas serra.

Nonostante una certa retorica dell’emergenza e la convocazione regolare di vertici che si preannunciano sempre come risolutivi, ogni punto di incontro raggiunto sta venendo regolarmente disatteso. L’Italia è in “buona” com-

pagnia e sono moltissimi i Paesi occidentali che non stanno rispettando gli accordi presi, specie dopo aver avuto il pretesto della necessità di affrancarsi dal gas russo, tornando in alcuni casi anche a finanziare il carbone per farlo. Il risultato è che l'autoproclamata "comunità internazionale" è nettamente fuori strada nel rispetto degli impegni presi, secondo quanto certificato dal primo Global Stocktake, il rapporto previsto dall'Accordo di Parigi con cui si fa il punto dei progressi nel contrasto alla crisi climatica, pubblicato l'8 Settembre di quest'anno in vista della COP28 di Dubai. Mentre i singoli Paesi, incapaci di imporre una svolta alle proprie grandi aziende fossili, cercano di agire penalizzando i cittadini con misure contro le stufe a legna e le auto vecchie, come se queste avessero un ruolo decisivo. I potenti del mondo, insomma, continuano a non ascoltare i segnali che la natura sta inviando, ed è bene trovi il modo di farlo prima che sia troppo tardi, perché come scrisse il grande sociologo e filosofo Ortega y Gasset "Io sono me più il mio ambiente, e se non preservò quest'ultimo, non preservò me stesso".

SCIENZA E SALUTE



LE RAGIONI BIOLOGICHE PER CUI ASCOLTARE MUSICA FA BENE AL CORPO E ALLA PSICHE

di Gloria Ferrari

Quello di ascoltare musica non è un rituale che l'essere umano si concede esclusivamente per scopi ricreativi. Che ne siate consapevoli oppure no, quando il nostro cervello e il nostro corpo finiscono a contatto con una melodia, qualcosa in loro cambia, si muove. Anni di ricerca e sperimentazione hanno infatti provato che la riproduzione di un

brano porta innumerevoli benefici individuali e collettivi, fisici e mentali. D'altronde dell'utilità della musica se n'erano accorti pure gli uomini primitivi, che già 40mila anni fa utilizzavano flauti ricavati dalle ossa degli animali – nel 2009 ne è stato ritrovato uno in una caverna situata nel sud est della Germania – per emettere dei suoni. Sarà perché ascoltare una 'sequenza di note' migliora, in maniera naturale, molti aspetti della vita di tutti i giorni. Prima di tutto, gli esperti si sono accorti che la musica è in grado di stimolare il cervello, tenendolo in costante allenamento – rallentando così il processo di invecchiamento e aiutando, per esempio, le persone con demenza lieve a ricordare episodi della loro vita. Per dimostrarlo, i ricercatori dell'americana 'Johns Hopkins University' hanno chiesto a decine di artisti di sottoporsi ad una risonanza magnetica, improvvisando nel mentre un motivetto – così da vedere quali aree del cervello venivano coinvolte nel processo di 'creazione' e di 'ascolto'. I risultati hanno evidenziato che la melodia è più simile alla matematica di quanto pensiamo, perché si basa sulle relazioni tra una nota e quella successiva. In pratica, da quando il nostro condotto uditivo trasmette al cervello, sotto forma di impulso elettrico, le 'vibrazioni musicali' captate nell'aria, questo deve decifrare e assemblare le informazioni in modo da farcele percepire come musica. Un sistema di calcoli che, quindi, tiene la nostra materia grigia piuttosto sveglia e vigile. Anche per quanto riguarda la memoria.

Uno studio, basato su esperimenti empirici, ha infatti dimostrato che le persone a cui è stato chiesto di leggere e ricordare brevi elenchi di parole ascoltando, nel mentre, musica classica, sono riuscite ad ottenere risultati migliori rispetto a chi ha proceduto in silenzio – la musica di Mozart, tra l'altro, ha aiutato chi l'ha ascoltata a completare i compiti via via assegnati più velocemente. Un ruolo importante l'ascolto di una melodia ce l'ha anche nella cura dei disturbi mentali. I neurologi si sono accorti che la musica favorisce il rilascio (o meno) di diverse sostanze neurochimiche che regolano il funzionamento del cervello. Come la dopamina, una sostanza chimica collegata alla sensazione del piacere

e del benessere, o l'ossitocina, che influenza la capacità di relazionarsi con gli altri, e il cortisolo, l'ormone dello stress che durante la riproduzione di un brano diminuisce la sua presenza nel corpo dell'ascoltatore.

I benefici sono anche fisici e comportamentali. Da un sondaggio condotto nel 2019 su un campione di 12mila persone, provenienti da 12 Paesi del mondo, è emerso che per 7 intervistati su 10 la musica accresce la voglia di allenarsi, soprattutto quando la motivazione è decisamente bassa. Anzi, le canzoni incoraggiano il 52% ad allenarsi più a lungo, il 55% a spingersi oltre e il 51% ad allenarsi con maggiore intensità. Le motivazioni sarebbero almeno due: l'ascolto distrae dalla fatica – e da quanto ancora c'è da fare per arrivare alla fine dell'allenamento – e «attiva le stesse aree del cervello che possono essere attivate dal cibo, dal sesso, dalle droghe, e da altre attività ricreative», come ha spiegato Daniel Müllensiefen, professore di psicologia musicale al Goldsmiths College di Londra. Il fatto che la musica sia praticamente presente in moltissimi aspetti dell'esperienza umana è poi motivato dalla spinta che questa dà alla connessione con le altre persone. Il 70% dei partecipanti al sondaggio ha per esempio affermato di trovare gli altri più attraenti quando hanno gusti musicali simili, probabilmente perché «la melodia ha sempre avuto un ruolo nei legami sociali, come funzione di connessione e comunione all'interno di gruppi». Basti pensare a come gli inni nazionali, durante un evento sportivo, uniscano le folle, o a come le canzoni d'amore aiutino due persone a creare un legame più rapido in certe circostanze, o a come la ninna nanna sia utilizzata da molti genitori per rassicurare e cullare i propri figli.

Adulti che, un domani, potranno continuare a sfruttare il potere della musica. Il 74% degli intervistati ha infatti dichiarato che ascoltare un brano li ha aiutati a ridurre lo stress e il 58% crede che la musica migliori l'umore sul lavoro. E, nonostante l'evidenza scientifica, «ancora molte persone non sono consapevoli di quanto fanno affidamento sulla musica».

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 5,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 29,90

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo
MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

segui anche su:

